

Lo scrittore e il suo *habitat* critico.  
Un caso di studio

Beatrice Töttössy  
Università degli Studi di Firenze (<beatrice.tottossy@unifi.it>)

*Abstract*

The article traces the paths opened and traversed and repeatedly reiterated by Endre Kukorelly, a writer intensely devoted to criticism. The furniture of his *habitat* as a critic is constantly undergoing rearrangement which, among other things, urges the systematic historicization of the categories that mark the passages (which do not exclude but promote reuses, induced mutations, and recoveries) among the major Central-Eastern European literary cultures of the second half of the twentieth century.

*Keywords*

Endre Kukorelly; Pluralism of 'literary feeling'; 'Re-invention' of the canon; Writer as critic

Sembra così solo dal mio punto di vista<sup>1</sup>

Nel 2016 Endre Kukorelly (n. 1951) così scrive nella premessa del suo *Porcelánbolt. Kedvenxcekről. Olvasókönyv. Esszék* (Negozio di porcellane. Dei preferiti. Libro di lettura. Saggi):

Non è una storia della letteratura. Invece lo è. Non è un libro di testo, mescola i registri [...] Battute, poesie e tutto il resto, raccoglie quasi tutti i miei testi che

---

<sup>1</sup> Cfr.: «Csak a magam perspektívájából látszik így» (Kukorelly 2016, e-book). Dove non viene diversamente indicato, le traduzioni sono nostri.



riguardano la letteratura, è una variante quasi quadruplicata e la continuazione di *Kedvenxc* del 1997, approfondimento di ciò che finora ho appena guardato, rintraccia il linguaggio e la forma di ciò che mi sembra di aver pensato, compreso e percepito. Se la trovo, indico la fonte delle citazioni, se non la trovo mancherà. Non segnalerò i dati editoriali dei miei scritti visto che più o meno li ho aggiustati tutti, con integrazioni e cancellazioni. Rimangono comunque delle ripetizioni, considerateli come volontà di insistere. [...] Secondo Sándor Bazsányi, spesso mi servo di note a piè di pagina soltanto per fare ironia provocatoria, le uso come ornamento che cita le autorità. Forse. In realtà, non cerco il simile ma ciò che mi piace, abbia esso autorità o meno. I riferimenti sono a maglie: mi sono divertito ad annodarli, e anche se ci sono qua e là dei grovigli, questi non impediranno che qualcosa vi si impigli. Pubblicare libri di questo genere è frutto della vanità. Pubblicare libro è la vanità delle vanità. Lo pubblico per vanità.<sup>2</sup>

La struttura del volume dà immediatamente conto di quanto si sia modificata in *Kukorelly*, nei vent'anni fra il 1996 (anno effettivo della pubblicazione di *Kedvenxc*) e il 2016, l'idea dello scrittore come critico. Prevede cinque sezioni tematiche, di cui la prima è dedicata all'accadimento letterario ovvero alla letteratura come accadimento (*Irodalom/történés*). Fra i 6 scritti della sezione è collocato per ultimo uno scritto dal titolo «Hat részlet a kritikáról» (Sei dettagli sulla critica) ed è da confrontare con «A kritika nosztalgái. Kilenc részlet / Le nostalgie della critica. Nove dettagli», un testo proposto

---

<sup>2</sup> Cfr.: «Nem irodalomtörténet. De. Nem szakkönyv, regiszterek keverve [...] Vics, vers meg minden, csaknem összes irodalmi vonatkozású szövegem gyűjteménye, az 1997-es *Kedvenxc* cirka négyzeresére nőtt változata-folytatása, utánanéző annak, amit eddig így-úgy nézegettem, nyelvet és formát keres ahhoz, amit gondolni-érteni-érezni vélek. Ha megtalálom, megadom az idézetek helyét, ha nem találok, nem adom meg. Az írások megjelenési helyét nem, mindent úgyis többé-kevésbé átigazítottam. Beleírtam, kihúztam. Marad ismétlés így is, fogjuk föl annak, hogy sulykolom, amit sulykolok, és nem akarok, mint Bornemisza Péter, oldaltájékon kipukkadni. A könyv Görözdi Judit szerint regényes, van benne dramaturgia, egyetlen a tempója, hintázós, közel enged, sőt húz, távolságot tart, hol kikerülhetetlen adalékokkal és észrevételekkel szolgál, hol meg fecse(re)g. Bazsányi Sándor szerint a lábjegyzeteket sokszor csak egyfajta provokatív iróniaként, tekintélyhivatkozó ornamensként használom. Meglehet: nem azt keresem, ami hasonlít, hanem ami tetszik, tekintély vagy nem. A hivatkozások háló, élvezettel csomóztam, s ha gubancos is, ez-az fennakad rajta. Ilyen könyveket hiúság kiadni. Könyveket hiúságok hiúsága kiadni. Hiúságból adom ki» (*Kukorelly* 2016, ebook). Se non diversamente indicato, le traduzioni sono nostre. Si segnala che la data di pubblicazione di *Kedvenxc* correttamente è 1996.

nel 2001 a un convegno organizzato a Udine (Kukorelly 2002). Il testo che gli precede rilegge il numero 6 del 1960 di due delle riviste principali del periodo, *Kortárs* (Il Contemporaneo) e *Új Írás* (Nuova Scrittura), entrambe sottoposte all'eterodirezione del governo culturale del paese e regolarmente frequentate dagli intellettuali scrittori e artisti i quali, interessati e disponibili ad assumere funzioni finalizzate a unire il ruolo dell'intellettuale allineato e politicamente subalterno a quello dell'abile organizzatore del consenso a favore della legittimazione del Partito-Stato. L'impegno nella creazione di *passages* sotterranei, poco o per niente illuminati eppure molto trafficati da chi *kijár* (procaccia/ottiene) e *elintéz* (concerta/organizza), non comporta la costruzione di condivisioni e discussioni culturali, e non rende chiari i parametri, i contenuti e le partecipazioni coinvolti nei progetti del governo politico e letterario che, nella sostanza, escludono l'esercizio di forme di critica o di dialogo. Kukorelly a vent'anni di distanza valuta che «Se vuoi leggere, non scegliere queste riviste. Se vuoi capire com'era la letteratura degli anni Sessanta, non leggere le riviste degli anni Sessanta. Se vuoi capire come erano gli anni Sessanta, cosa leggere allora?»<sup>3</sup>.

Altre sezioni accolgono scritti sulla Letteratura/ungherese (Magyar/Irodalom, 7 testi), sulla Letteratura/mondiale (Világ/irodalom, 18 contributi), sull'Educazione/letteraria (Irodalom/oktatás, 6 interventi) mentre uno spazio particolarmente esteso viene riservato a 80 saggi *di* Letteratura come tale (A/z irodalom. Esszék 1–80), come relazioni letterarie.

500 pagine, 120 contributi, svariati forme e generi dalle recensioni ai saggi e ai veri e propri trattati. Tra i mezzi e azioni mobilitati nell'interesse a unire in un *tableau* di vita (politica e socialità) letteraria: citazioni, elenchi, note a piè di pagina, giochi di parole; destilizzazione, deretorizzazione, relativizzazione; tendenza sistematica alla formalizzazione di una composta e fortemente articolata *ars poetica* alimentata con eguale interesse per la vita e per le opere. Sul piano estetico ed etico: evidenza della posizione di chi parla, dell'autore del *tableau*, dell'intento dell'autore del *tableau* di comunicare e veicolare verità *soggettive*.

---

<sup>3</sup> Cfr.: «Ha olvasni akarsz, akkor (ne) ezeket a folyóiratokat olvasd. Ha meg akarod tudni, milyen volt a hatvanas évek irodalma, akkor (ne) a hatvanas évek folyóiratait olvasd. Ha meg akarod tudni, milyenek voltak a hatvanas évek, akkor?» (*ibidem*).

È la prima sezione del volume in cui alcuni critici professionisti hanno immediatamente avvertito il particolare peso di due scritti. «Questo, così» e «666999» (Havasréti 2016, Takáts 2016).

La novità del volume del 2016, con la riscrittura, l'ampliamento e il riordino capillare del materiale che costituisce il volume del 1996, è data soprattutto dalla completa apertura a un *sentire letterario pluralistico*. Le tesi di partenza di Kukorelly riguardano anzitutto la letteratura ungherese della neoavanguardia e i motivi della sua esclusione dal canone di riferimento (la discussione che non è soltanto quello localizzato nel territorio dell'Ungheria, contempla le varie comunità ungheresi oltreconfine). Il valore e il senso della «svolta della prosa» teorizzata da Péter Balassa (1947-2003; cfr. 1988), un critico professionista di particolare peso nella cultura dell'opposizione letteraria 'diffusa' ovvero nell'ambito del cosiddetto *második nyilvánosság* (il pubblico dal governo culturale riconosciuto limitatamente 'legale'), sono messi in discussione da Kukorelly il quale pone all'attenzione un ragionamento critico che, in maniera effettivamente molto produttiva, propone una sorte di ponte ermeneutico fra i testi dell'avanguardia *underground* di Budapest degli anni Ottanta, testi nella costituzione dei quali ironia e autoironia, tensione alla riflessività e al rifiuto di ogni 'negoiazione' con la politica e quindi di ogni contaminazione del discorso letterario con discorsi eterodiretti, si combinano in una solida e ben riconoscibile realtà estetico-linguistica. Tale da creare interesse nei lettori dei Duemila i quali – sollecitati anche da Kukorelly – vivono la letteratura in un clima caratterizzato sia dalle forze in campo ancora con una reale attrattiva, come il postmoderno e per l'appunto la neoavanguardia, sia dalle tensioni espresse dal nuovo realismo e il suo intrinseco bisogno di superare ogni tipo di opacità a favore del *tema* da contorni chiari.

Conviene a questo punto riportare qui e rileggere l'intera proposta di Kukorelly in tema di «nostalgie della critica» (2002). Alle tre epigrafi tratte da Richard Wagner, Joseph Conrad e Friedrich Nietzsche, seguono nove micro-sezioni, come anticipato sopra.

Alles, alles, alles wei ich.  
(Richard Wagner, *Götterdämmerung*)

Sohasem szabad igazán érdeklődni: ez az én gyengém.  
Non si ha davvero il diritto di lasciarsi prendere così.  
È una mia debolezza.  
(Joseph Conrad, *Lord Jim*)

Némi könnyebbséget engedek meg magamnak.  
Mi concedo un piccolo sfogo.  
(Friedrich Nietzsche: «A Wagner-ügy», *Il caso Wagner*)

(1)

«Il vecchio Elliot aveva una voce molto potente, se gli serviva sapeva urlare, e non badava tanto con chi. Non avrebbe avuto difficoltà a urlare perfino con il viceré». Questo Elliot è il capo della Capitaneria di porto nel romanzo di Joseph Conrad. «Sono arrivato in alto, al massimo livello, mi sono garantito la pensione, ho da parte un po' di denaro e se a qualcuno non piace come intendo i miei compiti, me ne vado, più che volentieri. Sono vecchio e non ho mai nascosto come la penso», così dice. E ha un solo desiderio: sistemare le figlie. «Questa faccenda lo aveva fatto diventare un po' matto». Tre figlie, anche molto belle, sebbene «gli somigliassero in maniera incredibile».<sup>4</sup>

(2)

Io la parola *criticare* l'ho appresa dal vocabolario di mia madre, nella versione di *piantala di criticare*, leggi: mangia la minestra al semolino fritto e sta zitto! La minestra che hai davanti. E io o la mangiavo o non la man-

---

<sup>4</sup> Cfr.: «Hatalmas szókinca volt az öreg Elliot papának, tudott ordítani, és nemigen nézte, kivel ordít. Magával az alkirályal is ordított volna». Ez a bizonyos Elliot a Kikötő-parancsnokság főnöke Joseph Conrad regényében. «Eljutottam a lehető legmagasabbra, biztos a nyugdíjam, van egy kis megtakarított pénzem, és ha valakinek nem tetszik, ahogy én vélekedek a kötelességről, és szíves-örömmel hazamegyek. Öreg ember vagyok, és sosem titkoltam a véleményemet», mondja. Egyetlen vágya volt csak, hogy valahogy férjhez adja a lányait. «Ebbe a dologba egy kicsit belebolondult». Három lánya volt, egyébként nagyon szépek. Dacára, hogy «bámulatosan hasonlítottak rá» (Kukorelly 2002).

giavo, ma sicuramente non la mangiavo senza criticare. Una critica che era sempre precisa, anche senza riflessione preventiva: chi vuol proibire la critica deve sapere che, al massimo, può farla tacere. Questa è la dittatura. Non parlo di mia madre, ma neppure soltanto di politica, infatti persino nei sistemi democratici la dittatura sul gusto è aperta. Così, vista la dittatura, non esiste critica positiva. In altre parole: non esiste il piacere. Invece la critica deve scaturire dall'intimo, dal profondo, deve essere elementare e spietata, priva di raziocinio e priva di prospettive che vadano al di là del suo oggetto (beh, anche al di là dell'oggetto, ma di poco); la critica non deve essere né bene(vola) né male(vola). O esamina o no. O tenta di capire o no. Il critico è *arrabbiato* (come il vecchio Elliot): chiunque gli capiti davanti, lui lo interiorizza, si fa attraversare da esso, si fa costantemente contagiare. Il critico è arrabbiato come Witold Gombrowicz e Sándor Márai nei loro diari. È arrabbiato come Nietzsche contro Wagner. Come Kosztolányi contro Endre Ady, Attila József e Dezső Szabó contro Mihály Babits. O Zsolt Farkas contro Dezső Tandori. Arrabbiato e sereno: perché, è chiaro che si tratta di faccende serie, ma altrettanto chiaro è che, come in caso d'appendicite, uno non ci muore. Davanti alla morte non ci può essere critica. La minestra al semolino fritto è cattiva (secondo me): questa, per esempio, non è un'analisi, non vuole capire proprio niente. Non costituisce l'inizio di una critica, è già di per sé una critica: minima e semplice, è una regolare e irripetibile critica.<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Cfr.: «A kritizálni szó nálam anyám szókincséből való, úgy mint *ne kritizálj*, ami magyarul: edd meg a grízestésztát. Azt, ami előtted van. Vagy megettem, vagy nem, kritika nélkül biztos nem. A használat pontos, dacára, hogy nincs utánagondolva: aki szíve szerint betiltaná a kritikát, annak tudnia kell, hogy legfeljebb elhallgathatja azt. Ez a diktatúra. Most nem az anyukámra mondom, nem is csak politikailag, bőven diktálnak ízlést demokratikus szisztémákban is. Ezért nem létezik diktatúrában afirmatív kritika sem. Magyarul, még örülni se lehet. A kritika elementáris, kegyetlen, belülről kell jönnie, nem lehetnek megfontolásai, tárgyán kívüli szempontjai (na jó, szóval azokat mérsékli), nem jó(tékonykodhat) és nem lehet rossz(akaratú). Elemez vagy nem. Igyekszik megérteni vagy nem. A kritikus *mérgező* (mint az öreg Elliot): az elé kerülőt interiorizálja, átvezeti magán, folyamatosan mérgezi magát az eléje kerülőkkel. Mérgező, mint Witold Gombrowicz és Márai Sándor a naplójában. Mérgező, mint Nietzsche Wagnertől. Kosztolányi Adytól, Szabó Dezső és József Attila Babits Mihálytól. Mérgezett, mint Farkas Zsolt Tandori Dezsőtől. Mérgező: mert persze hogy komoly, de közben meg, mint a vakbélgyulladás, világos, hogy nem halunk bele. Halálközben nincs kritika. Rossz (szerintem/számomra) a grízestészta, ez például nem elemzés, nem akar semmit

(3)

Da qualche tempo mi trovo ad abitare in una cittadina tedesca chiamata Edenko, nelle vicinanze del confine francese. Diciamola con maggiore precisione: abito a ridosso dell'Alsazia-Lorena. La grande città più vicina è Strasburgo. Bel paesaggio collinare, vigne coltivate ad arte, paesini ordinati e ben tenuti, *Eden* e *Koben* (= porcile), non un eden della felicità ma un porcile dell'ordine sicuro. Uno potrebbe mangiare sul pavimento. Quel giorno, l'11 settembre, io ero in viaggio mentre le cose accadevano, in macchina ho ascoltato la radio tutta la notte, per più di dieci ore di seguito, non ho visto immagini. Era un pessimo radiodramma, interminabile. Lo dico così. Per giunta pioveva. La pioggia l'ho vista, bene. Non ero certo che al confine mi avrebbero fatto passare, invece m'hanno fatto passare. Non era certo che mi avrebbero permesso di rientrare. Anche adesso pioveva. Quando viaggio in macchina ascolto sempre *Il crepuscolo degli dèi* di Wagner. Almeno quando il percorso è lungo. Deve durare almeno dieci ore, non devo fermarmi, non devo sostare in un ristorante o in un bar, devo soltanto abbandonarmi all'ascolto dell'*Anello del Nibelungo*. Queste frasi, a parte qualche descrizione neutrale, sono costituite da affermazioni critiche ironiche e serie, provocatorie e tese al consenso, spregiative e assertive. E non potrebbero essere costituite da *tutto, tutto, tutto* il resto. Sono una sorta di sapienza di quel tutto. Naturalmente si tratta di una sapienza totalmente *retroattiva*, acquisita al tramonto, come accadeva a Brunilde e alla Valchiria: è però un'acquisizione totale. È critica.

L'attività principale e costante di tutti noi è l'esercizio della critica. Ovvero: non è possibile agire, in assoluto, senza esercitare una critica, tanto che, per esempio, in questo stesso mio scritto possono essere lette come critica anche le parti apparentemente acritiche. Anzi, *per la verità*, non devono essere lette se non come critica. Naturalmente non esiste nessuna verità. Nel senso che la verità esiste ma non si manifesta. «*La verità non si rivela con la frequenza con cui molti vorrebbero credere*», scrive Conrad. È possibile *leggere come critica* qualsiasi cosa: *perché* sono qui e non altrove, *perché* un luogo x faccia tutt'uno con un luogo y piuttosto che con un altro, ecc. Perché mai debba

---

az égvilágon megérteni. Nem innen, ettől fogva kezdődik a kritika, hanem ez már minimum az. Egyszerű, egyszeri, rendes kritika» (ivi, s.p.).

scegliere di parlare in maniera corretta piuttosto che in maniera meno o per niente corretta. Fare critica, dunque, è cosa che avviene a piacimento (non solo, in realtà è cosa cui non ci si può sottrarre). Fare critica, dunque, piace.

Non è che con questo discorso io voglia portare fuori gioco una questione, che poi ancora non è stata neanche posta. Già, perché il fatto che ogni cosa costituisca perenne oggetto di critica, non cambia un altro dato di fatto, che l'arte, a sua volta, è oggetto di critica. Esistono – ammetto la loro esistenza – la letteratura *in sé* e la critica letteraria *in sé*, esistono come discipline a sé stanti. Sono molte le cose del mondo Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia (Amleto?????) e noi ci adagiamo nel mondo con le sue molte cose.

Ma qual è il senso in tutto ciò? Perché non farci bastare la costante e faticosa selezione/rifiuto delle cose e possibilità? Perché costringerci a rendere pubbliche le nostre scelte fabbricando apposite discipline? Mica sarà per la loro cosiddetta utilità sociale sul piano della «divisione» del «lavoro»? Sarebbe così semplice?

Sì. Un esempio: nei pressi di Strasburgo, a Kolmar, una cittadina franco-tedesca, si trova l'opera magna della pittura europea, l'*Isenheim Altar* di Matthias Grünewald. Un'asserzione di critica d'arte di tal fatta in Italia suonerebbe senza dubbio provocatoria. Ha una sua utilità? Sì. Ed è anche divertente. Infatti, non è che mi sforzerei di pubblicare una mia critica su Grünewald per mere ragioni utilitarie (perché cioè qualcun altro ne tragga un utile), invece lo farei volentieri per divertirmi e per divertire. Tutto questo è chiaro. Ma è chiaro altresì che io mi diverto tanto per farmi venire la voglia di essere utile: è tutta un'organizzazione, sono io stesso che mi costruisco per essere tale. Quella precisa selezione (o rifiuto) ossia quella precisa critica di Grünewald penso non sia mai stata sentita da nessuno, neanche *fra i migliori*, per cui accadrà che, se per un verso io mi sono procurato un bel divertimento, per l'altro verso, *di conseguenza*, questi ultimi perlomeno andranno a verificare, andranno a Kolmar, e sarà *proprio questo a dimostrare che essi rientrano fra i migliori*. Cosicché la faccenda avrà per loro un tornaconto e io, per l'appunto, avrò prodotto un utile, cui bisogna aggiungere anche l'effetto turismo. Si avrà un certo cambiamento nella loro vita. Non sarò io (o la mia asserzione critica) a produrre il cambiamento, lo faranno da sé: come Rilke suggerisce, per effetto dello spettacolo del torso



di Apollo la vita dei migliori non cambia, viene cambiata da loro stessi. Rilke però non suggerisce, interpella direttamente.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Cfr.: «Néhány napja egy Edenkoben nevű német kisvárosban lakom, a francia határ közelében. Mondjuk korrektebben: Elzász-Lotharingia mellett. A legközelebbi nagyváros Strasbourg. Szép, dombos táj, borvidék, tökéletes művelés, precízen rendbetartott falvak, *Eden* és *Koben* (= disznóól), nem valami boldog Eden de nagyon rendes disznóól. Földről lehetne enni. Épp szeptember 11-én utaztam, az események alatt, egész éjszaka a rádiót hallgattam a kocsiban, vagy tízegynéhány órán keresztül, és nem láttam semmit belőle. Mint egy pocsek rossz, végenincs rádiójáték. Ezt csak úgy írom. Esett ráadásul. Azt láttam, hogy zuhog az eső. Még abban se lehettem biztos, hogy átengednek a határon, de átengedtek. Vagy hogy majd visszaengednek. Most is esik. Amikor autózom, mindig Wagner *Götterdämmerungjät* hallgatom. Legalábbis hosszabb utakon. Minimum tartson tíz óra hosszát, ne nagyon állj meg, soha ne ülj be útközben sehová, és hallgasd a *Ringet*. Ezek a mondatok néhány semleges leírásón kívül ironikus és komolyabb, provokáló és megegyezésre törekvő, pejoráló és afirmatív kritikai kijelentésekből állnak. Nem is tudnának *Minden, minden, minden* másból. Egyfajta *mindent tudó*ak. Persze, utólag tudnak mindent, így alkonyat-tájt, mint Brünhilde, a Walkür: de akkor aztán mindent. *Ez a kritika.* // Valamennyiünk legfőbb és folyamatos tevékenysége kritikai. Vagy inkább: nem is lehet nem-kritikailag tenni bármit, ennek a leírásnak látszólag abszolút kritika-mentes részei is olvashatók kritikának. Sőt, *igazság* szerint máshogy ne is. Persze nincs igazság. Abban az értelemben, hogy persze van igazság, csak nemigen derül ki. «*Az igazság korántsem tárulkozik fel oly gyakran, mint sokan hinnék*», ahogy Joseph Conrad írja. Bármi *olvasható kritikának*: tehát hogy *miért* vagyok inkább valahol, mintsem bárhol máshol: *miért* tartozik x hely az Ég alatt inkább y helyhez, mint bármi máshoz satöbbi. Miért beszéljek inkább korrekten, mint kevésbé. Kritizálni tehát (nem csak hogy) jó(, de nem is lehet nem). Kritizálni tehát jó. // Ezzel nem szeretném elütni a föl sem tett kérdést. Mert amellet, hogy minden folyton kritika tárgya, még a művészet is a kritika tárgya. Van -- mert úgy veszem -- *külön* irodalom és *külön* irodalomkritika is, vannak ilyen diszciplínák. Több dolgok vannak földön és égen, Horatio, mintsem bölcselmetek álmodni képes Sokminden van mintsem (Hamlet????). és ezzel a sokmindennel jól elvagyunk. // De miért? Miért nem elég nekem a dolgok és lehetőségek folyamatos és fárasztó kiválasztása/elvetése, miért muszáj külön diszciplínákat gyártva választásaimat publikussá tenni? Csak nem az úgynevezett társadalmi hasznossága végett, a «munka» mintegy «megosztásaként»? Ilyen egyszerű? // Ilyen. Például Strasbourg alatt, Kolmarban, egy kis németfrancia városban található az európai festészet csúcsteljesítménye, Matthias Grünewald *Isenheimer Altarja*, ez a művészetkritikai kijelentés Olaszországban nyilván provokáció. Hasznos? Hasznos. És szórakoztató. Őszintén szólva, pusztán hasznosságából (= hogy tehát másvalaki hasznot húzzon belőle) nem biztos, hogy publikálnám a kritikámat, szórakoz(tat)ás végett igen. Csakhogy közben meg nyilván azért szórakozok olyan jól, hogy kedvem kerekedjék hasznosnak lenni, ez így van megszervezve: így vagyok konstruálva. Ezt a választást/elvetést (= kritikát) így még a *legjobb*ak közül is szerintem vannak, akik nem hallották, és, most majd az történik, hogy miközben én kiszórakoztam magam, ők ezért majd minimum utána néznek a dolognak, elmennek Kolmarba, hisz *épp ettől vannak a legjobb*ak közül. És jól járnak vele, és akkor máris hajtottam egy kis hasznot plusz idegenforgalom. Valamelyest változtat az életükön. Nem én (az én kritikai kijelentésem), hanem ők maguk: a legjobbaknak

(4)

I tragici greci scrivevano per il successo, afferma Nietzsche in *Umano, troppo umano* (*Opere*, Vol. IV, Tomo II, I. 170, Milano 1965 p. 170). Spinti dall'ambizione. L'essenziale nell'ambizione è che la cosa che facciamo prima di tutto piaccia a noi, del tutto indipendentemente dal gusto dominante. Proprio per questo, all'inizio, i più grandi – Nietzsche cita Eschilo e Euripide – non ebbero successo e restò così «*finché non si furono educati giudici d'arte che valutassero la loro opera e quando non vennero formati critici che adottarono per tali opere in base ai criteri da loro stessi stabiliti di valutazione da esse stesse determinati*». Secondo me questi sono termini sicuramente esagerati, non occorre formare i critici, basta indicare un tono che sorprenda con la sua evidenza e attendere che, con il lento sedarsi della sorpresa, l'evidenza si tramuti in una costante. Tutti finiranno per seguire la curva della risonanza. Questo sarebbe la critica (al grado minimo). Oppure risulta evidente che quel che senti è falso: anche questo è critica. I poeti forti sorprendono alla prima lettura, ma soltanto alla prima, magari anche alla seconda, dopo entrano nella fase della cattura. Sorprendono ma in realtà vogliono altro, vogliono la cattura diretta, e la vogliono esclusivamente tramite ciò che appare «ai loro occhi *il massimo della massima* eccellenza ai loro stessi occhi». In questo non ammettono compromessi. Il critico forte è un poeta forte: ricorre al gioco della risonanza, ma non dà spazio a nient'altro. Nietzsche dice anche che l'ambizioso tiene molto alla propria produzione e che pretende questo anche dagli altri, quindi chi manca della prima delle due cose ma continua a pretendere la seconda, è un vanitoso, nel caso opposto, è un superbo. Molto spiritoso.<sup>7</sup>

---

nem csak változik az életük, de, ahogy Rilke javasolja egy Apolló-szobor-torzó látványának hatása alatt, változtatnak is rajta. Nem is csak javasolja, egyenesen fölszólít rá» (ivi, s.p.).

<sup>7</sup> Cfr.: «A görög tragikusok a győzelemért írtak, mondja Nietzsche a *Menschliches, Allzumenschliches*-ben (I.170). Becsvágyból. A becsvágnak az a lényege, hogy elsősorban nekünk tessenek, amit csinálunk, teljességgel függetlenül az uralkodó ízléstől. Eleinte ezért a legnagyobbak, Aiszhüloszt és Euripidészt említi, sikertelenek voltak, «*míg végül ki nem neveltek olyan művészeket, akik műveiket e művek által meghatározott mérték szerint méltatták*». Ez mindenképp túlzás szerintem, nemigen kell nevelni, elég egy meghökkentően evidens hangot leütni, és amikor lassacskán elül a meghökkenés, beáll az evidencia. Együtt rezonálsz. Ez a kritika (minimuma). Vagy pedig evidens, hogy hamis, amit hallasz, és az is a kritika. Erős költők elsőre meglepnek, de csak elsőre, vagy másodikra, de aztán már nyeresben vannak. Meglepnek, noha

(5.1.)

L'anno scorso ho pubblicato un lungo articolo in una rivista. È difficile dire di cosa esattamente parlasse: della trasformazione del discorso letterario ungherese, dell'evoluzione dei canoni letterari, dell'avanguardia e del postmoderno. È un testo di critica, usa vari registri e li mescola anche, alterna il linguaggio «scientifico» a quello della prosa d'arte, mette insieme brani di poesia, aneddoti e *Witz*, infine propone, con serietà, di ripensare le idee sul mutamento del paradigma della letteratura. È un *saggio*. Pensavo che gli addetti ai lavori avrebbero reagito con qualche sberla, «rimettendo in sesto» il discorso. No, non è vero. Onestamente non mi *aspettavo* una vera discussione, le sberle poi non me le *aspetto* mai. No e sì, però, perché qualcosa uno se lo aspetta sempre, avevo investito troppo nella cosa per non aspettarmi davvero niente. *Avevo aspettato* troppo prima di farla: ne avevo parlato molto senza scrivere, giacché non riuscivo a stabilire il linguaggio adeguato. Solo quando mi sono messo a scrivere m'è parso di averlo trovato, questo va detto, anche se di passata. Lo dico soltanto di passata. Ma comunque non si è verificato nulla ed è una circostanza che ci dice come, sebbene tutti criticchino tutto e tutti, al di là e ben oltre questo dato di fatto, esiste poi l'attività critica come professione. La circostanza che non sia accaduto nulla dimostra l'esistenza della critica professionale. Sta a significare che – lo dico soltanto come monito innocente – se non si appartiene alla corporazione non si deve ficcare il naso in cose che riguardano esclusivamente la corporazione. Beh, è vero, loro mica si mettono a scrivere poesie.<sup>8</sup>

---

nem akarják, mert inkább csak azonnal megnyerni szeretnék, de csakis az által, ami «saját szemükben a *lehető legkitűnőbbnek*» látszik. Ebben nincs kompromisszum. Az erős kritikus erős költő: csak erre a rezonancia-ügyre játszik, ugyanúgy eltekint minden másról. Még azt is leírja Nietzsche, hogy a becsvágyó sokra tartja a teljesítményét, és ezt elvárja másoktól is: akiből az első hiányzik, mégis vágyik mások elismerésére, az hiú, ha fordítva, akkor büszke. Nagyon szellemes» (ivi, s.p.).

<sup>8</sup> Cfr.: «Tavaly egy folyóiratban hosszabb írást publikáltam a, nehéz pontosan megmondani miről: a magyar irodalmi beszédmód-váltásról, kánonok alakulásáról, neoavantgarde-ről és posztmodernről. Kritikai írás, erősen regiszterkeverő, esszé- «tudományos», és széppróza-nyelvet váltogat, versbetétek, viccek meg minden, komolynak szánt javaslat az irodalmi paradigma változásáról való vélekedések újragondolására. Gondoltam, majd helyre teszi a szakma, kap egy-két nagyobb maflást. Nem: őszintén szólva nem *vártam*, hogy legyen vita róla, pofonokat pedig nem *várok*. Nem és igen, mert valamit mégiscsak vár az ember, túl sokat *vártam* vele: beszéltem de nem írtam meg,

(5.2)

Il libro che ho pubblicato con il titolo di *Rudere. Storia dell'unione sovietica che fu* (Pécs, Jelenkor, 1999, a cura di Sándor Mészáros) parla di me. Racconta cos'è stato il comunismo per me e secondo me, e quali tratti abbia avuto. Non è uno studio, per dirla con Gombrowicz, non sono un esperto di comunismo. Purtuttavia è anche uno studio. Sono uscite 16 recensioni su di esso (Ákos Szilágyi, Zoltán Onagy 2x, György Kálmán C., Gábor Zoltán, Bianca Iványi, Dóra Péczely, Éva Harkai Vass, Zsolt Toóth H., László Bogdán, Tim Wilkinson, Péter Szirák, Béla Bodor, Péter Rácz I., Gáspár Gróh, Péter Rácz). Mi soffermerò su due di esse, quella di G.G. e quella di P.R. Dunque: esiste un genere, prodotto dell'*Urss-che-fu*: è la critica politica di un testo letterario *come se fosse* «critica letteraria». Nel passato (comunista) usare questo genere veniva ritenuto un atto di denuncia poliziesca compiuta dal «critico letterario» nei confronti del letterato. Oggi ci appare semplice «resoconto» o «rapporto» e non gli viene data eccessiva importanza. P.R. e G.G. rilevano che, se non sei P.C. (*politically correct*), per loro non vai bene. In concreto il ragionamento è costruito così: la letteratura certamente *esiste*, ma qui «*si tratta di qualcosa di più importante della letteratura (e ciò come diretta conseguenza della scelta del tema)*». Così dice G.G. Secondo il quale, il linguaggio «*qui... funge da veicolo del pensiero*». Mi fermo. «Se lo stesso motivo non viene rielaborato in centinaia di modi da parte di maestri diversi, il pubblico impara ad interessarsi esclusivamente alla materia», dice Nietzsche in *Umano, troppo umano*. Io direi piuttosto che il pubblico non impara a *non* interessarsi esclusivamente alla materia prima. Ma tutto ciò è poco importante: il pubblico in ogni caso non impara a non farlo. A questo punto mi sa che scriverò, più o meno, soltanto citazioni, poi, a un certo momento, all'improvviso la smetterò. P.R.: «*Si trattiene, mettendosi a dare del comunista nella forma leggera dell'"io non do del comunista"*» (R). Sarei io che mi trattengo. G.G.: «*Lo irrita sentir dare del comunista*». L'irritato sarei

---

mert nem találtam hozzá nyelvet. Csak írás közben véltem megtalálni, úgy melleleg. Ezt csak úgy melleleg mondom. De nem történt semmi, és már csak ebből is látszik: amellet hogy mindenkítől mindig mindent és mindenkit kritika illet, messze túl ezen, létezik még a kritizálás mint szakmai tevékenység. Hogy nem történt semmi, bizonyíték arra, hogy van szakma. Azt jelenti -- ez csak holmi ártatlan figyelmeztetés kíván lenni --, hogy ha nem vagy céhbeli, ne üsd bele az orrod. Igaz, ők sem írnak verseket» (ivi, s.p.).

io. P.R: Dare del comunista è «*anacronistico in quanto il Grande Fratello, in veste di stato-nazione, è un leone morto da circa 10 anni, dargli dei calci è cosa priva di ogni interesse*». Beh, si spera che già il titolo suggerisca che il libro non parla del Grande Fratello. «*D'altra parte non vi sarebbe più nessun pericolo di anacronismo se si prendesse in esame, qui ed ora, la sopravvivenza dello stato sovietico nelle anime, nelle reazioni e nelle strutture sociali, ma il libro questo obiettivo di fatto non se lo è posto*». È l'obiettivo quasi unico che il libro si sia posto. G.G: Non si accorge che «*non erano soltanto i Vízny a dare del comunista*» «*eppure sono gli unici che lascino spazio alla condanna per aver dato del comunista*». I «*Vízny*», qui, nel mio libro, rappresentano la mia amata famiglia, mentre nell'*Anna Édes* (1926) di Dezső Kosztolányi, raffiguravano «*i signori*», ma in tutt'e due i libri finiscono per guadagnarsi il giusto premio ovvero la meritata fine. Per quel che riguarda i Vízny «*miei*», è significativo che, pur essendo stati «*beneficiari del regime anteguerra*», nel mio libro, qui ed ora, rivelino un *loro* intimo, veemente e repentino bisogno di «*dare del comunista*». Perché «*non vengono spese parole*» – così G.G. – sui servi della dittatura che «*davano del comunista*» non per «*convinzione ideologica*», ma per ottenere così i «*benefici concreti di un regime concretamente atto a sterminare il popolo*»? Perché mai avrei dovuto parlare di loro? Alla fine viene fuori una concordanza fra il Perché Do-del-comunista e il Perché Non-do-del-comunista, cioè: «*osserva e giudica vecchi diari di bordo con lo sguardo di oggi*» (P.R), ovvero: «*nutre sospetto nei confronti dei posteri saggi*» (G.G). «*I propagandisti sovietici avevano messo le briglie al mondo intero*», non so più chi dei due dica quest'ultima frase. Ma scherziamo! Non è vero niente. Non solo la «*classe media signorile*» non è stata imbrigliata dai sovietici. Non solo la borghesia gelosamente legata al proprio «*gusto*» non è stata soggiogata (G.G: «*Ma come può essere presa in considerazione una cosa come il gusto?!*»). Ha resistito la torre d'avorio. Hanno resistito tutti quei populistici di destra (ad es. Dezső Szabó) e di sinistra (ad es. Zoltán Szabó) che hanno voluto pensare le cose *fino in fondo*. Ha resistito Lórinç Szabó, il quale le cose certamente *non le ha pensate fino in fondo*. La situazione era molto più grave di quel che prevedesse Oszkár Jászi nel 1947, quando scrisse al suo amico e allievo preferito Imre Csécsy, avvertendolo che certi intellettuali «*non percepivano niente dei problemi di cui il mondo era gravido*». La situazione era più grave, perché al contrario la percezione c'era. *Non potevano essere*

tutti quanti “*ingenui*” fino a quel punto (P.R), non erano «costretti a stare con loro» e a sostenerli. Non potevano non avere la percezione dei problemi: l’hanno però repressa e rimossa. «*Non posso fare a pugni, tanto per farlo, con una concezione del mondo che ho superato 25 anni fa*», dice nel 1947 ancora Jászi. E proprio lui è un ottimo esempio, con le sue opere, che nel 1947 avevano 25 anni di vita.

Viene fuori una concordanza anche quanto all’uso dei vocaboli nel libro. Non è giusto dire «*eztet*» (usare cioè un doppio suffisso dell’accusativo riprendendo un errore frequente nel parlato «basso»). (P.R: «è *manierismo*», G.G: «è *un tono falso*».) E ci sono troppe parolacce, non è cosa bella. Osservazioni in sostanza gentili. I politici vigilano intorno alla lingua.

Ecco qui.

«*Infine devo formulare la mia tesi contro il pessimismo romantico, contro cioè il pessimismo degli emarginati, sventurati, vinti: esiste un tipo di volontà, la volontà del tragico, del pessimismo, che è indicativo, almeno allo stesso livello, sia di una forza secca e dura, sia di una forza intellettuale (che risiede nel gusto, nel sentimento, nella coscienza). Con una simile forza d’animo, invece di avere paura di fronte al terribile e all’incerto che sono insiti in tutte le forme dell’esistenza, andremo loro direttamente incontro*» «*Che, a conclusione, io riassuma ancora in una formula la mia opposizione al pessimismo romantico, cioè al pessimismo dei rinunciatari, dei falliti, dei vinti: c’è una volontà di tragicità e di pessimismo, che è segno in pari misura di rigore e di forza dell’intelletto (del gusto, del sentimento, della coscienza). Con questa volontà nel petto non si teme ciò che di terribile e di ambiguo è proprio di ogni esistenza; lo si cerca persino*» (Nietzsche: *Umano, troppo umano* (Opere, Vol. IV, Tomo III, Prefazione, 7, Milano 1965).<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> Cfr.: «*Rom. A szovjetónió története* című könyvem (Pécs, Jelenkor, 1999., szerk. Mészáros Sándor) rólam szól. Arról szól, hogy szerintem nekem mi(lyen) volt a kommunizmus. Nem szakkönyv, Gombrowicz szavaival élve nem vagyok kommunizmusügyi szakember. De hát azért csak szakkönyv mégis. 16 írás jelent meg róla (Szilágyi Ákos, Onagy Zoltán 2x, Kálmán C. György, Zoltán Gábor, Iványi Bianca, Péczely Dóra, Harkai Vass Éva, Toóth H. Zsolt, Bogdán László, Tim Wilkinson, Szirák Péter, Bodor Béla, Rácz I. Péter, Gróh Gáspár, Rácz Péter), ezekből most kettővel, G.G.-vel és R.P.-vel foglalkozunk egy kicsit. Van ugyanis egy, mondjuk így, műfaj, a szovjetónió terméke: irodalmi szöveg politikai szempontok szerinti kritizálása, irodalomkritika gyanánt. Egykor feljelentés-számba ment, ma inkább egyszerű jelentés, nem oly vész. R.P. és G.G. jelentik, rólad, hogy nem vagy P.C. Nem felelsz meg nekik. Itt úgy *van* elgondolva, hogy van olyan persze, hogy irodalom, jól van, de itt «*irodalomnál*

(6)

Un cosiddetto testo critico che tratti della sua opera, l'autore preferisce leggerlo come un testo critico e non come un testo, preferisce ritrovarsi

---

többről van szó (márpedig ez természetes következménye a témaválasztásnak). Így G.G. A nyelv szerinte «itt» a gondolat «közvetítőjeként funkcionál». Nem folytatom. «Ha különféle mesterek nem dolgozzák fel százféleképpen ugyanazt a motívumot, akkor a közönség megtanulja, hogy kizárólag az anyagnál maradjon», írja Nietzsche a *Menschliches, Allzumenschliches*-ben. Inkább úgy mondanám, nem tanulja meg, hogy ne. Na. Mindegy, úgyse tanulja meg. Nem is tudom, azt hiszem, nagyjából csak idézni fogok, aztán egyszerűen csak abbahagyom. P.R.: «visszafogott, "én nem komcsizok"-féle komcsizásba kezd» (R). Mármost hogy én. G.G.: «idegesíti a komcsizás». Mármost engem. P.R.: A komcsizás «anakronisztikus, amennyiben a Nagy Testvér mint ország közel tíz éve döglött oroszán, amibe belerúgni minimum érdektelen». Már a címből kiderül talán, hogy nem a Nagy Testvérről van szó. «Másképp persze nem anakronisztikus, ha a lelkekben, a reakciókban, a társadalmi formációkban való továbbélését tekintenénk itt és most, de ezt a célt valójában nem tűzi maga elé». Szinte csak ez a cél van kítűzve. G.G.: Nem veszem észre, «hogy nemcsak a kései Víznyék komcsiztak itt (...) a komcsizás megőrzésére mégis ők adnak alkalmat». «Víznyék», ez itt a saját szeretett családom, egyébként Kosztolányi Dezső *Édes Anná*-jában «az urak», és itt is, ott is elnyerik megérdemelt jutalmukat. Ámde ebben a vonatkozásban a «múlt rendszer hasznélvezőinek» hirtelen-vehemens komcsizásáról esik itten szó ám. Hogy miért nem «esik szó», így G.G., a diktatúra kiszolgálóiról, akik nem «elvszerűen, hanem konkrét népiértő rendszer konkrét hasznélvezetéből» csinálták. De hát azokról mi szó essék? Végül aztán összejön az egyetértés Miért Komcsizok és Miért Nem Komcsizok között: «mai szemmel nézi és ítéli meg ezeket az útinaplókat» (P.R), ill.: «A bölcs utókor gyanús nekem» (G.G). «A szovjet propagandisták az egész világot megvezették», ez nem is tudom már melyikük írja. Nehogy már. Csöppet sem. Nem csak az «úri középosztályt» nem. Nem pusztán az ízlésükre (G.G.: «*Na de az ízlés, az milyen kérdés?!*») hagyatkozó polgárokat nem. Ellenállt az elefántcsont-torony. A dolgot a maguk módján végig gondoló jobboldali (pl. Szabó Dezső) és baloldali népiek (pl. Szabó Zoltán). Például a dolgot bizonyosan végig nem gondoló Szabó Lőrinc. Hogy bizonyos értelmiségieknek «sejtelmük sincs azokról a problémákról, melyek alatt a világ ma vajúdik», írja Jászi Oszkár 1947-ben barátjának és tanítványának, Csécsy Imrének, ennél sokkal rosszabb volt a helyzet. Ugyanis volt sejtelen. Ennyivel volt rosszabb. Nem lehetek mind oly «naivak» (P.R), nem volt muszáj «kényszerből mellettük» szólni. Kellott, hogy sejtelmük legyen: csakhogy az nem kellett nekik. «Nem verekedhetem csak úgy melleleg egy világnézettel, melyet már 25 év előtt túlhaladtam», így Jászi: erre épp ő, már 1947-ben 25 éves műve a legjobb példa. // Meg még létrejön az összhang a könyv szóhasználata körül is. Nem helyes eztet mondani. (P.R.: «mórikál», G.G.: «fals hang».) És trágár kifejezések vannak, nem szép. Ez, végre is, kedves tőlük. Politikusok örököndek itt a nyelv körül. // Hát, így. // «Végül pedig meg kell fogalmaznom tételmet a romantikus pesszimizmus ellenében, azaz a nélkülözők, szerencsétlenek legyőzötték pesszimizmusával szemben: létezik egyfajta akarat, a tragikum, a pesszimizmus akarása, amely legalább annyira a szigorú, mint az intellektuális erő (ízlés, érzelem, lelkiismeret) jele. Ilyen akarat a lélekben nem félünk a szörnyűségéstől és a kérdésetől, amely minden létezés sajátja, hanem egyenesen elébük megyünk» (Nietzsche: *Emberi, túlságosan emberi*)» (ivi, s.p.).



frustrato seguendolo, e fare l'elogio del critico o biasimarlo. Gli piacerebbe infischiarci, ma solo come quando fischieta nel buio per scongiurare la paura e, invece, finisce proprio con il percepire la paura da cui è investito. C'è chi sostiene che lui non legge le critiche che gli vengono indirizzate. Se così fosse, ne deriverebbe che egli crede che l'oggetto di quelle critiche sia veramente la sua opera, ma anche che crede di non leggere le critiche in realtà (ossia che, quando legge, crede di non leggere, di fatto) e, infine, che s'aspetti su questa questione ulteriori sorprese. Quarto egli non amerebbe leggere i buoni testi (e quelli cattivi!). Ma è che, se un testo è riuscito, io lo leggo, se non lo è, ci rinuncio o mi arrabbio. Oppure mi rallegro. Se diversi critici non elaboreranno «me» in centinaia di modi, vorrà dire che imparerò a restare esclusivamente «in me»: è la parafrasi del pensiero di Nietzsche citato sopra: meglio mi sembra, però, se dico che «non imparerò a non restare esclusivamente in me».

Vi è poi il testo *ad hominem*, qui le cose si fanno più difficili. Quando cioè siamo sul piano in cui si agisce nel senso che «*se il libro non ti piace, va e minaccia l'autore*». Come dice un collega americano. In questo caso l'*io* non è poi tanto rincantucciato nel luogo delimitato dalle virgolette e, infatti, come figura chiave, cazzo!, vengo indicato *io*, il mio nome è lì, lì si dice che *xy* è un imbecille e quell'*xy* sono proprio io, mi chiamo così. Vano è sapere che si tratta soltanto di un'opera d'arte. Di finzione. Mi resta una gran voglia di fargli un bel lavaggio del cervello all'autore, un lavaggio molto critico. È l'esperienza che mi fa dire queste cose. A volte però l'esperienza esce fuori di me e può anche spaventare. Comunque sorprende. Cosa significa? Che sono un uomo saggio? Ma poi l'esperienza rientra, è possibile farla rientrare a crescere verso l'interno. Non è un fatto positivo, è un fatto grave, ma anche rasserenante. Le sue radici continuano a restare in me. Quindi ( ) esisto?<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Cfr.: «Szerző szereti a művéről úgymond szóló kritikái szöveget nem mint szöveget, hanem mint a művéről szóló kritikái szöveget olvasni, és ennek mentén frusztrálódni: dicsérni vagy fumigálni a kritikust. Füttyülne rá, de csak mint mikor sötétben füttyül, hogy ne féljen, és innen tudja meg, hogy fél. Van, aki szerint ő aztán a róla szóló kritikákat nem olvassa. Egyrészt akkor tehát tényleg elhiszi, hogy róla szólnak kritikák, másrészt tényleg elhiszi, hogy nem olvassa (hogy amikor olvas, akkor nem olvas), harmadrészt egyéb huncutságok is várhatók abból az irányból. Negyedrészt pedig nem szeret jó (meg rossz!) szövegeket olvasni. Ugyanis ha jó a szöveg, olvasom, ha nem, abbahagyom v. bosszankodok. Vagy örülök. Ha különféle



(7)

Leggere testi di critica letteraria è una bella cosa. Gli interventi critici di János Arany (1817-1882) sono dedicati quasi esclusivamente a poeti oggi del tutto sconosciuti. Non appaiono poeti. Perciò Arany non ha scritto di poeti? E non ha neppure fatto critica dell'arte letteraria? Arany appartiene ai pochi eletti della *Weltliteratur*. Poeta e critico letterario. «*Riuniamo gli argomenti per dimostrare ancora una volta (l'ennesima volta!) che siamo a pari livello con la parte migliore della Weltliteratur, lo siamo ma nessuno ci conosce e tanto meno ci riconosce*», scrive Gombrowicz (trad. di András Pályi, p. 17): sembra sia quasi impossibile evitare che ciò avvenga, se per es. parli di Arany, finisci per cadere nella trappola della frustrazione appena illustrata. «*Non sono particolarmente contento di dover rappresentare qualcosa che non sia io, ma so pure che il mondo ci assegna una funzione rappresentativa senza che noi l'abbiamo voluta*» (p. 22). Oggi la situazione è tale per cui, qualsiasi cosa io dica, non posso non esercitare una funzione rappresentativa. Non è poi tanto grave. Assegniamo quindi a questo mio intervento (anche) l'ambizione di formulare, in una compagnia d'eccellenza, osservazioni critiche che, se si vuole, mirano a modificare l'esistenza, ma che riguardano Wagner, Grünewald e: Arany. È un piacere immenso leggerlo. Intendo Arany. Semplicemente un grande piacere. È terribile invece leggere quelli cui egli ha dedicato la propria critica. Naturalmente sto estremizzando, in realtà si tratta di bravi e corretti fabbricanti di *versi*. Ma niente brividi, non sto dicendo fabbricanti di *rime*, che qualche volta, a leggerli, possono farti sentire e pronunciare tanti piacevoli «terribile!» Ma perché ha scritto proprio di quelli? E non dei grandi? Visto che lui era un grande? Perché *Aquila captat Muscas*? Sono

---

kritikusok nem dolgoznak fel százféleképp «engem», akkor megtanulom, hogy kizárólag «magamnál» maradjak, ez a főttebbi Nietzsche-mondat parafrázisa: Inkább úgy mondanám: nem tanulom meg, hogy ne. // Van aztán az *ad hominem* szöveg, azzal már nehezebb a helyzet. Amikor az a projekt megy, hogy «*ha nem tetszik a könyv, fenyeged meg a szerzőt*». Ahogy egy amerikai kolléga mondja. Itt mégis az *engem* nincs annyira erősen idézőjelbe téve, *én* vagyok szerinte a főszereplő, ott van, baszd meg, a nevem, az, hogy iksz ipszilon hülye, és én vagyok az az iksz ipszilon, így hívnak. Hiába tudható, hogy csupán műalkotás. Fikció, na. Mégis nagyon kritikailag, de bemosnék a szerzőnek. Mindezt a tapasztalat mondatja velem. Aztán ez olykor kiáll belőlem, az ijesztő is lehet. Mindenképp meglepő. Mi az, tehát akkor bölcs vagyok? De aztán visszaáll, visszaállítható, visszanő. Ez nem jó, nagyon rossz, de megnyugtató. Bennem maradtak a gyökerei. Tehát akkor ( ) vagyok?» (ivi, s.p.).

domande cui non daremo risposte, visto che a me basta poter leggere testi di qualità, poco mi interessa da chi provengano e di che parlino. Devo dire che il mondo semi-psichico di una *donna francese* morsa dalla noia nella sua piccola città di provincia e incapace di darsi un progetto di vita non mi interessa affatto di più di un signore ugualmente relegato nella sua cittadina di provincia *ungherese*, ugualmente annoiato, ma che si mette a fabbricare versi e composizioni poetiche.<sup>11</sup>

(8)

Scilla latra, come una cagna in calore. È una bella figura femminile con ali, fianchi da cagna, parte inferiore del corpo da pesce, dodici gambe. Vive su una roccia altissima che quasi tocca il cielo. Le gambe però non sono sviluppate. Sei teste con un lungo collo, tre file di denti. Dalla nave di Odisseo preleva 6 uomini con un unico gesto. Eracle la uccide perché gli ha rubato le pecore, ma suo padre, Forcide la ricrea: prima la brucia con la fiamma di una fiaccola, dopo la cucina. Di fronte a Scilla c'è Cariddi. Tre volte al giorno ingoia e rigurgita l'acqua del mare, tutta quanta. Cariddi è invisibile, per fortuna. I greci, secondo me, più che spaventare intendevano

<sup>11</sup> Cfr.: «Irodalomkritikát olvasni jó. Arany János csupa olyan költőről írt, akiket ma már senki sem ismer. Nem is költők. Akkor nem is költőkről írt? Nem művészetkritikákat? Arany a világirodalom kevés legjobbjá közé tartozik. Költő és irodalomkritikus. «Összeszedjük az érveket, hogy még egyszer bebizonyítsuk (ó, és már hányadszor!) egyenrangúak vagyunk a világirodalom legjaóával -- egyenrangúak, de nem ismernek és nem értékelnek bennünket», így Gombrowicz (17.o. Pályi András fordítása): ezt szinte nem lehet kikerülni, ha (például Aranyról) bármit mondasz, ebbe a frusztráció-csapdába esel. «Nem vagyok oda érte, hogy önmagamon kívül bármit is képviseljek, de végül ezt a reprezentatív szerepet akaratunk ellenére osztja ránk a világ» (22.o.) Most ilyen a helyzet: bármit mondok, nem tudok nem képviselni. Nem nagy baj. Ennek a dolgotatnak hát legyen az (is) ambíciója, hogy jeles társaságban erős, ha *tetszik* élet-megváltoztatásra ajánlatot tevő kritikai megjegyzéseket fűzzön legalább Wagnerhez, Grünewaldhoz és: Arany Jánoshoz. Élvezet olvasni. Mármint Aranyt. Egyszerűen élvezetes. Akikről írt, azokat borzalmas. Ez persze túlzás, korrekt *verselőkről* van szó, tehát semmi borzongás, nem *rímfaragókról*, akiket olvasva olykor rendkívül kellemeseket tudsz borzasztózni. De hát miért pont róluk írt? Miért nem a nagyokról? Ha olyan nagy? Miért *captat Aquila Muscas* után? Ezeket a kérdéseket nem fogjuk itt megválaszolni, nekem ugyanis bőven elég, ha jó szöveget olvasok, ehhez képest harmadrendű, hogy kiről-miről. Semmivel sem érdekel jobban egy 19. századi unatkozó, az életével mit kezdeni nem tudó kisvárosi *francia nő* alig-lelki világa annál, mint hogy mit kezd a magáéval egy 19. századi, nyilván a fentihez képest hasonlóan unatkozó kisvárosi *magyar* atyafi, amikor költemények faragásába fog» (ivi, s.p.).

criticare. Mi piace in modo particolare che Scilla avesse 12 gambe e che nessuna di esse fosse sviluppata. La bella Lamia, quando vede i suoi figli nati da Zeus uccisi da Era per gelosia, si trasforma, diventa brutta e si mette a ingoiare i figli di altre madri. Riesce a prendere qualsiasi forma. Quando dorme si toglie gli occhi, per restare vigile anche durante il sonno. Pensa un po'! Pensa che ci sono, ad esempio, le Graie. Vergini dai capelli grigi. Sono belle. Hanno un occhio e un dente in comune, il loro compito è sorvegliare la via che conduce alla Gorgone. Perseo ruba loro l'occhio comune mentre una lo sta porgendo a un'altra. Sono 3 le Gorgoni: Steno, Euriale e Medusa. Normalmente sono 3 le sorelle che giocano insieme, come anche nel caso di papà Elliot e tutte e tre sono *terribilmente* belle. (Oppure il numero salta subito a 50 come nel caso delle Nereidi o le Danaidi, e 49 di queste ultime la notte delle nozze uccisero i propri mariti, beh, che dire. Tagliarono la testa ai mariti.) Medusa è una donna dal «bel viso», ha ali dorate, mani di metallo pregiato, è dotata di una zanna da cinghiale, ha la testa avvolta da serpenti, chi la coglie con lo sguardo, si trasforma in pietra. Perseo, su consiglio di Pallade Atena, guarda nel proprio scudo soltanto l'immagine di Medusa e quando le taglia la testa, con una falce, ne salta fuori Pegaso, il cavallo alato. Anche Zeus usò una falce, che gli diede la madre, con essa tagliò l'organo genitale di suo padre, Cronos. L'organo lo buttò, dietro le spalle del padre, nel mare: così nacque Afrodite. Esistono anche le Moire, le Erinni, le Arpie, in questa sede non le descriviamo, specifichiamo soltanto che sono molto brutte e hanno l'alito fetido. Euribia ha il cuore d'acciaio. Sua figlia, Stige (stygein = odiare) ebbe una figlia, Bia (la violenza). Ma non sto facendo una critica antifemminista. (Esistono anche i Titani, i Giganti, e poi gli Ecatònciri con 50 teste e 100 braccia). Accadde una volta che il drago Tifone, uomo-belva, con la sua testa che giungeva fino alle stelle, il suo braccio con cui univa oriente e occidente, lo sguardo di fuoco e la saliva di fiamma urlò, schiamazzò, ruggì ecc. come un leone. Cento teste di serpe, corpo umano, coda di serpe gigante. A volte Tifone veniva capito dalle divinità. A volte no. Zeus lo inseguì, ma fu Tifone a prendere il povero Zeus, gli tagliò i nervi delle gambe e li nascose nella grotta della dragonessa di Delfi, Delfine, sua sorella. Suoi figli furono Cerbero e Sfinge, Chimera, l'Idra di Lerna e il Leone di Nemea, ma tutto questo ora non ha importanza. Anche questi figli erano orribili. Ma poi tutto andò per il

verso giusto, i nervi tornarono al loro posto, Zeus gli buttò sopra l'Etna e basta. Era intervenuto anche Cadmo, aveva incantato il drago con il suono della siringa e gli aveva fatto credere che con i nervi delle gambe di Zeus avrebbe costruito la lira.<sup>12</sup>

(9)

«*A questo punto divento serio*» (Nietzsche). Acquisire retroattivamente una conoscenza complessiva significa che (quasi) tutte le singole cose attualmente separate (= contagiose), se possono attraversarti come attraversassero

---

<sup>12</sup> Cfr.: «Skylia ugat, mint a szuka. Szép nőalak szárnyakkal, csípőjénél kutya, lefelé haltest, égig érő sziklán él, tizekét lába van. De nincsenek kifejlődve a lábai. 6 fej, hosszú nyakak, három sorban nőtt fogak, Odüsszeusz hajójáról egy pillanat alatt hat férfit lekap. Heraklesz megöli, mert elrabolta a birkáit, mire apja, Phorkys újrateremti: fáklyával elégeti, aztán megfőzi. Szemben Kharybdis. Naponta háromszor felhörpinti és kiköpi a tenger vizét. Láthatatlan. Még szerencse. Szerintem inkább kritizáltak a görögök, mint ijesztgettek. Különösen az tetszik, hogy Skyllának 12 lába van, de egy sincs kifejlődve. A szép Lamia, amikor Zeustól való szüleményeit Héra féltékenységből kiirtja, megcsúnyul, és azzal kezd foglalkozni, hogy más anyák gyerekeit elnyeli. Bármilyen alakká bír változni, és kiveszi a saját szemét, hogy alvás közben is éber legyen. Gondold meg. Gondold meg, hogy vannak például a Graiak. Ősz hajú szűzlányok. Szépek. 1 közös szemük és 1 foguk van, és a Gorgókhöz vezető utat őrzik. Perseus ellopja a szemüket, amikor az egyik épp átadja a másiknak. 3 Gorgó van, Sthenno, Euryale és Medusa. Általában három lánytestvér játszik, akárcsak Elliot papánál, és mind *szörnyen* szép. (Vagy egyből ötven, mint a Néreisek vagy a Danaidák. Akik közül 49 lemeszárolta nászéjszakáján a férjét, na de mindegy. Levágták a férjük fejét.) Medusa egyrészt «széporcájú», másrészt aranyszárnú, ércekezű, vadkanagyarú, feje körül kígyók, aki meglátja, kővé dermed. Perseus, Pallasz Athéné tanácsára, csak a pajzsán tükröződő képét nézi, és amikor sarlóval levágja a fejét, először Pégaszos, a szárnyas ló. Zeusz viszont az anyjától kapott sarlóval levágta apja, Kronosz nemzőszervét, és a háta mögé, a tengerbe dobta. Így született Aphrodité. Léteznek még moirák, erynnisek és hárpák, ezeket most nem írjuk le, de nagyon csúnyák, és bűzöset lehelnek. Eurybia szíve acélból van. Lánya Styx (stygein: gyűlölni), annak fia Bia (erőszak). De nem csak antifeminista kritika megy, mert léteznek titánok és gigászok is, és hekatonkheirek 50 fejjel és 100 karral. Volt olyan, hogy Typhón, félemler-félállat sárkány, feje a csillagokig karja napnyugattól napkeletig ért, szeme tűz, nyála láng, sziszegett, ugatott, bőgött, ordított, mint az oroszlán. Száz kígyófej, embertest, óriáskígyó-vég. Néha megértették őt az istenek. Mármost ezt a Typhont. Néha nem. Zeusz üldözte, de Typhon elkapta szegény Zeust, kivágta az inakat a lábából, és elrejtette testvére a delphoi nőstény sárkány, Delphyné barlangjában. Akinek gyerekei Kerberos és Sphinx, Khimaira, a lernai hydra és a nemeai oroszlán, no de mindegy. Ezek is förtelmesek. Aztán jóra fordult minden, visszakerültek az inak, Zeusz rádobta az Etnát, és slussz. Besegített Kadmosz, aki elbűvölte a sárkányt a syrinx hangjával, és elhitette vele, hogy Zeusz inaiból még pompásabb hangszert, lantot készít» (ivi, s.p.).

la misura delle cose, permetterebbero a te di acquisire, gradualmente e *con naturalezza*, una sorta di immunità. «Al termine» di questo processo teoricamente infinito e sconfinato, con l'inventario delle cose verrebbe a reinstaurarsi una unità. Non vi sarebbero tossine aggiuntive e loro misure e misurazioni. Ma non lanciare lo sguardo fino a qui. Non devi diventare serio fino a questo punto.

Nei lunghi viaggi in macchina, oltre a Wagner, spesso ascolto un gruppo metal chiamato Rammstein, questo perché, secondo Zsolt Farkas, io sarei particolarmente legato al titanismo tedesco. Ramstein è una cittadina (non lontana da Edenko) ai cui confini sorge la più grande Base Nato della Germania. Qualche anno fa, durante una parata militare, si scontrarono due aerei, vi furono anche vittime civili, e il gruppo musicale attinge a quegli svariati litri di sangue per avere ispirazione. Per altro sono i migliori. Il 13 agosto sono andato a visitare la Base. Un controllo serissimo, e del tutto inutile, con tanto di sguardo *critico* di giganteschi soldati neri. Un controllo ridicolo e inutile. Questo è accaduto dopo l'11 settembre. Può darsi che la critica sia debole rispetto alla cosiddetta realtà. È *probabile*. È debole, ridicolo, pietoso questo *vi dico a priori tutto quel che potrò sapere soltanto a posteriori*. Debole, ridicolo, pietoso, bello, divertente, commovente.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> Cfr.: ««És e ponton ezennel megkomolyodom». (Nietzsche). Utólag mindent tudni minimum annyit tesz, hogy (majd) minden (egyelőre csak bármi) külön levőt (= mérgezőt) átengedve magadon mint a dolgok mértékén, fokról fokra *természetesen* egyfajta immunitásra teszel szert. Ennek az elvileg le nem zárható folyamat «végén», a dolgok számbavételével visszaállna az egység. Nincs külön mérég, se mérlegelés. De idáig ne nézz. Ennyire ne komolyodj meg. // Wagner mellett egy Ramstein nevű német rockegyüttest is szoktam hallgatni hosszabb autótutakon, mert Farkas Zsolt szerint én a német titanizmust bírom. Ramstein német kisváros Pfalzba, nem túl messze Edenkobentől, határában a legnagyobb németországi U.S. Air Force-bázis. Néhány évvel ezelőtt egy bemutató repülésen összeütközött két gép, polgári áldozatok is voltak, a zenekar ebből a pár liter vérből meríti az ihletet. Egyébként ők a legjobbak. Augusztus 13-án elmentem megnézni a bázist, csak úgy, szórakozásból. Halál komor, teljesen fölösleges ellenőrzés folyt, nagydarab fekete katonák *kritikus* pillantásai. Nevetséges és hiábavaló. Így, szeptember 11-e után. Lehet, hogy a kritika gyenge az úgynevezett valósággal szemben. *Valószínű*. Gyenge, nevetséges, szánalmas dolog ez az *előre megmondom mindazt, amit majd csak utólag tudok meg*. Gyenge, nevetséges, szánalmas, szép, vicces, megható» (ivi, s.p.).

*Riferimenti bibliografici*

- Balassa, Péter, a cura di. 1988. *Diptychon. Elemzések Esterházy Péter és Nádas Péter műveiről 1986-1988* [Dittico. Analisi delle opere di P. Esterházy e P. Nádas 1986-1988]. Budapest: Magvető.
- Havasréti, József. «“Bizonyos köröknek” . Kukorelly Endre: Porcelánbolt. Kedvenxcekről. Olvasókönyv» [“Per certe cerchie” . Endre Kukorelly: Negozio di porcellane. Dei preferiti. Libro di lettura]. *Jelenkor Online*, 28 giugno (2016): s.p. URL: <https://www.jelenkor.net/visszhang/836/bizonyos-koroknek> (08/2021, *open access*).
- Kukorelly, Endre. 2016. *Negozio di porcellane. Dei preferiti. Libro di lettura. Esszék* [Porcelánbolt. Kedvenxcekről. Olvasókönyv. Saggi]. Pécs: Jelenkor. E-book.
- . 2002. «A kritika nosztalgái. Kilenc részlet / Le nostalgie della critica. Nove dettagli», traduzione e cura di Beatrice Töttössy, 435-451. In *Cinque letterature oggi. Atti del Convegno internazionale, Udine, novembre-dicembre 2001*, a cura di Annalisa Cosentino. Udine: Forum.
- Takáts, József. «Helyretolni azt. Kukorelly Endre: *Porcelánbolt*» [Recuperarlo! Endre Kukorelly: Negozio di porcellane]. *Jelenkor* vol. 60, nn. 7-8 (2017): 904-909. URL: <https://epa.oszk.hu/03400/03480> (08/2021, *open access*).